



IL COMUNISMO IL NOVECENTO

CULTURA

Intervista a Eugenio Garin: «La confusione con il fascismo è da sprovveduti oppure è in malafede». Un bilancio della vicenda sovietica e le sue ricadute in Occidente

«Non cancellate la storia»

Una manifestazione a Milano dopo l'attentato a Togliatti nel luglio del 1948; in basso «La fraternizzazione», un disegno sulla rivoluzione d'Ottobre di I. Vladimirov e in alto a sinistra Eugenio Garin



FIRENZE. All'età di ottantadue anni, il professor Eugenio Garin, grande studioso del Risascimento, raffinato umanista, storico della filosofia d'ama mondiale, conversi con ironia impeccabile. Nel salottino completamente foderato di libri, tra i quali ne sono di antichi e rari, c'è una stampa della tiratura originale dell'Albero della libertà. «Sa dov'è stato trovato?», dice. Era nascosto nella rilegatura di un libro. «Lascia intendere che le idee camminano talvolta per vie strane e tortuose, ma che scompaiono non accada quasi mai. Per quanto possa essere forte l'ansia liquidatrice dei contemporanei».

Come si appice siamo già in argomento: il secolo si chiude con la catastrofe del socialismo reale che travolge le idee del comunismo, si può oggi un bilancio sull'improva che lasciano sul Novecento? Ha senso un paragone col fascismo? Come distinguere l'originalità del comunismo italiano? Nella conversazione che ne è nata si avverte molto l'eco degli studi che Garin ha fatto sugli intellettuali del XX secolo (il volume che porta questo titolo è stato ripubblicato nel 1987 dagli Editori Riuniti). Con «la filosofia come sapere storico», ripubblicato da Laterza nel 1990, è un testo importante per capire il Novecento italiano.

Eugenio Garin, che è stato molto vicino al Pci e a Togliatti, dentro il partito non è stato mai. E tantomeno intellettuale organico nel senso corrente (che vuol dire dipendente, cortigiano), perché quello di Gramsci lui non si è mai stancato di spiegare che era un'altra cosa. «Per onorare il suo mestiere l'intellettuale deve essere indipendente», disse in un'intervista rilasciata il giorno che, compiendo settant'anni, lasciava la sua famosa cattedra alla Normale di Pisa. E su questo non ha mai cambiato idea.

Professore, una delle grandi volgarizzazioni del momento tende a confondere fascismo e storia dei regimi comunisti: secondo lei, ci sono analogie che la giustificano?

«Sono analogie che possono indurre qualche sprovvedito a far confusione; ma i due fenomeni sono talmente diversi, sia sul piano teorico che su quello concreto, che l'accostamento è in malafede. Naturalmente, poiché fascismo e comunismo sono trovati a convivere e contrastarsi, è difficile parlando dell'uno prescindere dall'altro. Questo però sottintende ulteriormente non solo differenze profonde, ma addirittura l'antitesi fondamentale».

Eppure, l'accostamento non è solo propagandistico, se un intero filone di studi tende a leggere fascismo e comunismo come due tentativi di risposta totalitaria ai problemi posti dalla modernità e

dalle società di massa.

«Questa è un'altra questione. Da questo punto di vista, talvolta certe risposte sono state tali da poter essere ravvicinate. Non c'è dubbio, per esempio, che alle origini del fascismo italiano, intorno agli anni Venti, quando le cose erano ancora abbastanza indefinite, vi fu chi credette di ravvisarvi qualcosa di corrispondente, di simile al comunismo. All'inizio degli anni Trenta c'era chi ne era ancora convinto in buona fede, e qualcuno andò addirittura in Urss per studiare il comunismo sotto questo aspetto. Ci fu il «fascismo di sinistra»; e le posizioni di Spirito e altri al convegno di Ferrara negli anni Trenta, e le tesi sulla corporazione proprietaria, appaiono come una risposta diversa, ma collocata in ambito analogo a quello del comunismo, e volò l'accusa di «comunismo». La battaglia era a un certo fascismo. «O Roma o Mosca», voleva significare un'alternativa radicale, che tuttavia in più di un momento a molti giovani non parve necessariamente antinamica».

A proposito del comunismo sovietico, oggi, corre un discorso che ricorda quello più volte sentito sul fascismo italiano, del quale lei è detto: un movimento di sinistra con un'ideologia di destra. Solo che, circa l'Urss, il paradigma è rovesciato: un'ideologia di sinistra che copre una sostanza politica di destra. Lei cosa ne dice?

«Mi sembra tendenzioso e inesatto. Per capire il fascismo italiano bisogna vederne le varie fasi: una cosa fu il regime consolidato degli anni Trenta, un'altra il movimento delle origini, nel clima teso del primo dopoguerra, dove confluirono istanze diverse e contraddittorie, dal sindacalismo rivoluzionario alle eredità corolliane. Nel fascismo si osserva spesso non molta chiarezza d'intenti con una scarsa consapevolezza teorica, che consentì alla fine l'utilizzazione molto decisa di un movimento complesso e confuso per interessi determinati. Così, fino al 1925, anche dopo il delitto Matteotti, ebbero simpatie fasciste molti che ne divennero poi decisi avversari. Tra questi, uomini che una qualche idea della democrazia, e dei problemi del paese, pure avevano. Basti ricordare certi atteggiamenti di Nitti, per fare un nome solo. Si aggiunga il disorientamento delle stesse masse lavoratrici, di cui Salvemini dava nel 1922 un'idea molto chiara. Voglio dire, insomma, che certi superficiali accostamenti fanno pensare a scarsa conoscenza della storia e della situazione italiana».

La bancarotta del socialismo reale chiude il secolo ventesimo. Lei crede sia possibile dire oggi qual è il segno prevalente che il comunismo lascia sul Novecento, visto che in Occi-

«Fra fascismo e comunismo ci sono analogie che possono indurre qualche sprovvedito a fare confusione, ma i due fenomeni sono così diversi sia sul piano teorico che su quello concreto, che l'accostamento è in malafede». Parte da qui, da questa inequivocabile risposta l'intervista a Eugenio

Garin su «Comunismo e Novecento». Una lunga conversazione che prende in esame la cultura di un secolo con particolare attenzione a quella italiana e che contiene prima di tutto un invito a cogliere gli intrecci del pensiero, a guardare la storia criticamente senza cancellarla.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI



Gramsci e i rapporti con la tradizione socialista. Le peculiarità del Pci e le scelte di Togliatti

...dente ha rappresentato per milioni di lavoratori una speranza di riscatto, mentre per un'altra fetta d'umanità significa soprattutto dittatura e tirannide?

«Forse anche nel resto del mondo, e non solo in Occidente, molti si renderanno conto che se le condizioni di masse immense di uomini sono cambiate, questo si deve anche all'impero del Male. Anche per chi identifica il comunismo e la sua utopia con Lenin e la presa del potere da parte dei bolscevichi dopo il 1917, dovrà pur arrivare il momento in cui si può di settant'anni di storia dell'Unione sovietica si daranno valutazioni più articolate, sfumate e complesse. Nella Russia degli zar, nella seconda metà dell'Ottocento, c'era ancora la servitù della gleba, e le condizioni dei lavoratori non erano davvero paragonabili a quelle della Francia repubblica-

na. Nessuno ha letto Gogol? Chi rese possibile a un popolo di schiavi liberati di riempire i teatri, di leggere classici, andare al cinema a vedere quei film non del tutto spregevoli che si fecero in Russia? L'Unione sovietica non è sempre stata il paese disastroso di oggi: è stata anche quello di Gagarin, il primo uomo nello spazio, testimone che anche in Russia dovevano almeno sapere far di conto...La rivoluzione d'Ottobre ha portato con sé molti aspetti negativi, è innegabile: sono accadute cose atroci; Stalin era quello che era. Ma io non posso dimenticare che senza i milioni di morti sul fronte orientale forse Hitler avrebbe vinto. E neppure posso dimenticare tutto ciò che di positivo, in Europa orientale e nel resto del mondo, è scaturito dal comunismo, direttamente o indirettamente, per una sorta di «astuzia della ragione».

Ma un giudizio sul segno prevalente lasciato sul secolo dal movimento storico che si è richiamato al comunismo, alla fine, andrà pur dato: da dove cominciare per costruirlo seriamente?

«A parte il fatto che per quel giudizio probabilmente è

Oggi l'idea di un salto rivoluzionario è un'ingenuità. Il cambiamento sociale possibile

ancora presto, non comincerò da molti dei discorsi di questi giorni. Sarebbe come giudicare la rivoluzione francese in base al parere dei combattenti della Vandea. Nonostante Robespierre e la ghigliottina e un buon numero di morti ammazzati, la rivoluzione francese ha lasciato qualcosa all'Europa e al mondo».

I giudizi attuali sulla rivoluzione francese, nella sostanza, tendono però a condannare il giacobinismo, salvando la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino come lascio del 1789. Crede si possa operare una distinzione simile anche per l'Ottobre?

«Impostata così, la domanda sembra posta ad deterrendum. Ma i diritti dell'uomo e del cittadino non li ha inventati la rivoluzione francese, che però di lì è nata. Così come la rivoluzione d'Ottobre

è in qualche modo figlia del «Manifesto del partito comunista», che è una dichiarazione dei diritti dei lavoratori. E questo è un lascio incancellabile».

Professore, veniamo all'Italia. Lei crede si possa definire una cultura comunista italiana e una sua riconoscibile peculiarità?

«Il problema è complesso e spesso mal posto, quasi che la cultura potesse caratterizzarsi secondo i partiti. In termini corretti dovrà dirsi che il comunismo italiano ha espresso in Gramsci una figura di valore universale. Ma Gramsci è una sintesi originale in cui entrano la storia d'Italia e gli intellettuali italiani, Marx e Lenin, ma anche Croce e Gentile, e tutte le tensioni del socialismo italiano».

Per lei è in questa trama di intrecci che si cerca il tratto distintivo della cultura comunista italiana?

«È difficile rispondere in modo semplice. Cos'è, infatti, la cultura comunista in Italia? Prima della fine della guerra è ancora legata alla tradizione del socialismo italiano, anche se naturalmente ha le sue particolari inflessioni. Ho sempre considerato molto significativo (vedo che anche Giuseppe Galasso lo sottolinea) il famoso articolo di Gramsci, scritto a caldo nel novembre del 1917, sulla rivoluzione contro il capitale. Lì si guarda al leninismo come a un'affermazione della libertà dell'uomo che rompe la necessità della storia («l'uomo e la realtà si identificano nell'atto storico»), contro il determinismo economico che pure si trova in Marx. Ma su una valutazione del genere pesano non poco il crocianesimo e la cultura italiana dei primi due decenni del secolo. La cultura comunista in Italia è prodotta inscindibile di una tradizione nazionale e di apporti che venivano dal socialismo e dalla riflessione italiana su di esso. Quanto poi al socialismo, almeno per quello che è servito di base alle rivendicazioni operaie, a quanto ne so io, è nato da Marx. Si potrà buttare Marx nella spazzatura; allora però si deve avere il coraggio di buttarci anche il socialismo e la sua storia».

Scusi se insisto, lei sottolinea un tratto di attenzione alla libertà che distingue il comunismo italiano fin dal suo atto di nascita?

«Se si riserva il termine comunismo al leninismo e ai suoi sviluppi nel mondo, per quello che riguarda l'Italia preterrei parlare di una tradizione italiana del pensiero socialista. Gramsci era un socialista che, con la scissione di Livorno, sottolineò il valore del leninismo. Se accanto alla differenza specifica dobbiamo mettere il genere prossimo, come insegna Aristotele, nel nostro caso è al socialismo che bisogna guardare. E dai movimenti socialisti che, accanto al riformismo, scaturisce il

socialismo rivoluzionario.

Sfumare i contorni dei fenomeni culturali, leggendoli in una trama di intrecci, è parte del suo metodo di lavoro, lei l'ha fatto anche col fascismo italiano...

«E su questo insisto: perseverare diabolico! Non solo si fa, ma se ne perde il senso e la drammaticità, se si affronta la cultura italiana, soprattutto nelle generazioni più giovani, prescindendo dalla presenza del fascismo. Così - e mi riferisco a recenti polemiche - non si capisce il senso drammatico e la ricerca di un grande storico come Cantimori, quando se ne lasci nell'ombra l'amaro rapporto con fascismo e comunismo. Perfino la grandezza e il mordente del maggior Montale vanno perduti se, oltre quel muro, e quei cocci di bottiglia, non si ricordi la presenza soffocante del fascismo. Si figuri quando si tratti di movimenti culturali e politici della forza del comunismo. Soprattutto dopo il 1945, tutta la cultura che ha contato ha dialogato o combattuto, o comunque risentito della presenza del comunismo. Liquidarlo, amputarlo dalla storia italiana non si può. Prenda solo il grande cinema di quegli anni. Che cosa sarebbe senza l'influenza del comunismo italiano?».

Se veniamo al dopoguerra, la questione si pone nei termini del concorso alla costruzione del partito nuovo di Togliatti di diverse correnti di pensiero, che venivano dalla tradizione socialista, liberale, del cattolicesimo democratico. Accanto a queste, tuttavia, è certamente esistito un filone di chiara marca terzinternazionalista: secondo lei, con quale peso?

«Dominante non è mai stato. L'anima terzinternazionalista è stata una presenza con cui si interloquiva e contro cui si combatteva, soprattutto quando si accentuavano certe tematiche della libertà. Questa dinamica sul piano culturale è stata molto feconda, cheché se ne dica oggi. A differenza di molti, io non svaluto la cultura italiana della seconda metà del Ventesimo secolo. L'Italia post-fascista, in tanta parte della sua cultura, è stata percorsa da una forte corrente morale legata al modo di presentare i problemi del comunismo».

Il comunismo italiano di quegli anni è soprattutto Togliatti. Le propongo due letture della famosa «doppiezza» togliattiana, secondo il metodo classico del bicchiere mezzo pieno e di quello mezzo vuoto. Nel primo caso, essa è esattamente ciò che ha fatto grande il Pci, consentendo l'innesto del comunismo nella storia nazionale e perciò la sua trasformazione: ne risulta una forza politica dotata di una duttilità sconosciuta agli altri partiti comunisti. Nell'ottica contraria,

Invece, la «doppiezza» togliattiana rappresenta proprio ciò che ha tenuto il Pci troppo a lungo ancorato al carro del comunismo internazionale e dell'Urss. Impedendo a un pezzo importante e vitale della sinistra italiana di liberare energie in altre direzioni. Chi ha ragione?

«Se penso all'Italia del dopoguerra non ho dubbi, quella «doppiezza», se vogliamo chiamarla così, è stata un elemento fortemente positivo: se siamo usciti da quei momenti terribili, se il partito comunista ha superato quella fase senza troppe tragedie per il paese, bisogna esserne grati a Togliatti. Io almeno gliene sono grato, e lo metto senza timore tra i padri della patria. Non sempre mi sento del tutto d'accordo con Bocca, e con le sue antipatie, ma ho condiviso in pieno il suo invito a non dimenticare, e a non far finta di dimenticare».

Lei non crede che anche nel giudizio su Togliatti, ormai, sarebbe il caso di periodizzare. Per esempio, una cosa è la «doppiezza» togliattiana nel 1943 o nel 1946, un'altra quella che accadde dopo i fatti di Ungheria e con il rapporto Krusciov, eventi davanti ai quali Togliatti oggi appare come un vecchio uomo della Terza internazionale.

«Non sono del tutto d'accordo neanche su questo. Cosa vuole, ognuno teorizza la sua esperienza. Io rimasi ancor più colpito dai fatti del 1948, che non da quelli del 1956. Mi riferisco alla crisi di Praga, al suicidio di Jan Masaryk, e al modo in cui il comunismo prese il potere in Cecoslovacchia: lì fu il chiarimento di che cosa si trattava, si capì benissimo cos'era il comunismo e come si impadroniva del potere. Eppure non ci fu clamore nel 1948, forse perché la guerra era appena finita; e tutti sapevano che dopo Yalta la spartizione del mondo era fatta, e non c'era più nulla da fare. Come sapevano che in quegli accordi era compreso il fatto che il Partito comunista, in Italia, al governo non sarebbe arrivato».

Tornando all'influenza del comunismo sulla cultura italiana del dopoguerra, tempo fa si è urtato contro una «dittatura» che tiranneggiava nelle case editrici...

«Ma per carità! Le case editrici Einaudi e Laterza pubblicavano giustamente scegliendo ciò che era loro più congeniale, come succede in democrazia. Le case editrici di altro colore, che spesso avevano fior di quattrini,

hanno fatto lo stesso e nessuno se ne è lamentato. Dittatura significa rigida censura, e di questo certo non si può parlare. In Italia è difficile parlare persino sotto il fascismo, si figuri un po', quando certi libri uscivano con qualche accortezza magari concordata col censore! Sommai, c'è stata un'egemonia culturale che, se permette, è tutt'altra cosa e si rifà a quel che dicevo prima: all'impossibilità di cancellare l'impronta lasciata dal comunismo italiano sulla cultura nazionale. Perché ha informato di sé nei film, nei romanzi, nella musica originale... Inutile prendersela perché Pavese o Calvino sceglievano per Einaudi con particolare finezza».

Alla fine di un'epoca che sembra aver scardinato tutto, lei vede ancora la possibilità di pensare il mondo nel suo insieme?

«Credo di sì, anche se ce lo il mondo non è più pensabile come un tutto armonico. Ma dopo aver visto scorrere quasi un secolo, ciò che colpisce di più è soprattutto un'altra cosa, e cioè che il mondo non cambia. La grande illusione del progresso, eredità della rivoluzione francese, e poi dell'Ottocento, mi pare definitivamente tramontata. Ammesso che si possa distinguere nettamente spazio da tempo (e io non lo credo), ci sono solo spostamenti contraddittori e parziali. Spesso, illusori: guadagniamo alcune cose, ne perdiamo altre. Le conquiste tecnologiche si pagano caro: abbattiamo boschi per ricavarne malanni. Un tempo, la perdita mi pareva tutto sommato commisurata ai vantaggi che se ne potevano trarre; oggi, sono incline a pensare che lentamente andiamo perdendo qualcosa in assoluto».

E circa la possibilità di fondare un progetto di cambiamento sociale?

«Ci si può battere, e credo lo si potrà fare sempre, in una libera lotta per migliorare le condizioni di chi sta peggio, dei più poveri e dei più deboli. Ma l'illusione di un salto in un mondo di libertà attraverso la rivoluzione, oggi mi pare un'ingenuità. Tra i vantaggi dell'età, c'è appunto l'aver imparato dalla storia che il mondo non cambia: dopo la rottura, e il salto rivoluzionario, ci si ritrova in posizione analoga a quella precedente. Quando, dopo quasi un secolo, e dopo tanti guai, era per un momento sembrata più vicina la via della pace, ecco subito un saggio della guerra «solistica» dell'età nucleare e, insieme, della guerra balcanica, assurda e fratricida».